



MINISTERO DELL'ISTRUZIONE DELL'UNIVERSITA' E DELLA RICERCA

ISTITUTO PROFESSIONALE DI STATO PER L'INDUSTRIA E L'ARTIGIANATO  
"GIACOMO CECONI"

Cod. fisc. 80011650308 - Via Manzoni n. 6 - 33100 UDINE - Tel. 0432/502241 - Fax 0432/510685

E-mail: [info@gceconi.eu](mailto:info@gceconi.eu) – PEC: [udri040009@pec.istruzione.it](mailto:udri040009@pec.istruzione.it)

## LA BATTAGLIA DENTRO OGNUNO DI NOI

Neveca, fiocchi grossi scendono da questo opaco cielo invernale: è tutto un grandissimo grigiame. Sono in piedi, con a fianco mio fratello Ivan: guardo prima me poi lui, e noto che siamo entrambi in mutande, con la schiena rivolta verso un muro rudimentale di mattoni; non sentiamo nemmeno più il freddo, nonostante i nostri piedi scalzi siano immersi totalmente nella neve.

Mia madre Snježana è in camicia da notte alla mia sinistra, immobile; incrocia il mio sguardo e mi da un morbidissimo bacio sulla guancia. Si susseguono delle rapide scene, delle quali non capisco il senso..

«*Prljave životinje!*»<sup>1</sup>

Mi volto alla mia destra di scatto e vedo dei soldati che marciano velocemente nella nostra direzione, e tra loro c'è anche mio padre Vlad! È anche lui in mutande, pieno di ferite sanguinanti.. trascinato a forza da un soldato, sento dirgli: «*Ostavite moju porodicu, molim vas... molim vas...*»<sup>2</sup>. Non capisco cosa dica mio padre, è come se parlasse una lingua che non conosco... «*Molim vas!*»<sup>3</sup> a quest'ultima sua preghiera, il soldato urla:«*Začepi!*»<sup>4</sup>, e con l'impugnatura della pistola colpisce alla nuca mio padre che cade prima in ginocchio inerme, poi tocca il suolo con il viso.

«*Vlad!*» mia madre urla disperatamente il suo nome, e con le lacrime che sgorgano dai suoi occhi come se fossero le cascate di Jajce, corre con tutte le forze in suo aiuto: viene bloccata da un altro soldato, che con una semplice spinta la fa balzare indietro, verso questo stesso muro e scivolando colpisce la testa.

«*Mama!*» corro da lei, ma vengo preso in braccio al volo, e questo sconosciuto con un sorriso beffardo mi porta via. «*Mala bitango, ti pođi sa mnom...*»<sup>5</sup> provo ad urlare, ma la voce non esce dalla mia bocca... Ivan viene portato via come me.

La mia mamma è trascinata a forza al centro del plotone e tenta di opporre resistenza contorcendosi, urlando, fino a quando uno di loro le si avvicina e la sveste... mio padre urla, urla come se gli stessero strappando il cuore dal petto.. un grido di mia madre!

È un istante, quando mi sveglio grondante di sudore nel mio letto, e l'adrenalina mi porta semiseduto: respiro, ne sono certo, ma mi sembra di non prendere aria... respiro affannosamente neanche avessi corso... il mio cuore!

Mi lascio cadere a peso morto sulla schiena, con millemila lacrime che sgorgano, e i soliti singhiozzi non mi fanno ancora respirare... calma Stjepan... rilassati...

Riprendo fiato con l'ennesimo profondissimo respiro, e decido di fare mente locale: fuori è ancora buio, e per sicurezza guardo lo schermo del telefono: sono le sei e mezza. Decido di uscire dalla mia stanza così mi fumo la mia sigaretta mattutina, mentre con il dorso della mano asciugo ciò che resta delle lacrime sulle guance. Spento il mozzicone nel posacenere, mi avvio verso il bagno, quando incrocio mio fratello Ivan:«*Oh, buongiorno "frat"!*» gli dico ironicamente, e lui sbadiglia, si sfrega gli occhi e mi risponde con serenità: «*A dopo bello, mi tocca andare.*» sale in auto ancora mezzo addormentato, accende il motore e se ne va.

Sul lavandino, mi bagno il viso con acqua gelida e guardo allo specchio questi miei azzurri, occhi

<sup>1</sup> «Schifosi animali!»

<sup>2</sup> «Lasciate la mia famiglia, vi prego... vi prego...»

<sup>3</sup> «Vi prego!»

<sup>4</sup> «Taci!»

<sup>5</sup> «Piccola carogna, tu vieni con me...»

spenti. Non riesco a fare a meno di stringere i denti e i pugni, quando i ricordi si susseguono di nuovo nella mia mente..

Nel vano di questo camion che corre a tutta velocità, alzo lo sguardo di tanto in tanto dal pavimento e vedo il nylon del tettuccio vibrare, e tra gli spazi che crea, alzandosi, scorgo le soffocissime distese di neve delle nostre montagne... e corpi inermi di non so chi, che fanno sobbalzare il camion.. le ginocchia bruciano ancora, e quanto bruciano..

"*Mama, gdje si ti?*"<sup>6</sup> piango tra le mie gambe, e anche i miei occhi iniziano a bruciare. Sento delle fragili braccia avvolgermi, e riconosco Ivan: il freddo pungente ci sta corrodendo da dentro, siamo soli, e continuiamo a piangere...

Basta! Dio mio dammi una tregua!

Esco dal bagno, seconda sigaretta... faccio colazione in cucina, e al termine scendo in strada con lo zaino sulle spalle. Con la terza sigaretta tra le labbra, cappuccio in testa e cuffie nelle orecchie, mi incammino alla stazione dei treni di Cividale, perchè tra dieci minuti ho il treno per Udine: a passo spedito raggiungo il mio binario; sono ricominciate le lezioni con il periodo di settembre, e la faccenda positiva è che, impegnato da questa routine, ho meno tempo per pensare e per crogiolarmi nei miei ricordi, come invece faccio di solito se sono a casa.

Sono già cinque anni che mi siedo sempre allo stesso posto, nella stessa carrozza dello stesso treno, e invece oggi, dopo circa un mese dall'inizio della scuola, salgo in treno e scopro amaramente che una ragazza con un orribile giubbotto rosso pomposo ha occupato il mio posto; non l'avevo mai vista prima d'ora: un'enorme sciarpa di lana le copre le labbra, e una cuffia nera il capo, quindi le posso notare solo gli occhi marroni dietro le lenti di un quadrato paio di occhiali rossi. La fisso dal corridoio incuriosito, finchè lei non alza lo sguardo e incrocia i miei occhi: sembra duri un'eternità quel nostro sguardo, ed è talmente intenso che mi sembra di essere stato spogliato dei miei vestiti, sono pietrificato, con lo stomaco attorcigliato: il mondo gira attorno a noi due, questi che provo sono istanti sospesi nel vuoto, in una dimensione da dove tutti gli altri sono esclusi. Vedo le sue guance muoversi, possibile che stia sorridendo sotto la sua sciarpa..?

È una voce alle mie spalle, che distrugge quell'angelico momento:

«Lurido Bosniaco levati di torno». Sento il sangue bollente salire alla mia testa, e mi volto.

Quel ragazzino è a pochi centimetri dal mio viso.

«Ti ho detto di levarti di torno, schifoso.» Non ci penso due volte.

Lo catapulto a terra con tutta la forza che ho: gli sferro un pugno, poi due, quando con il pugno destro a mezz'aria preparato ad infliggere ancora, il controllore in fondo al corridoio urla:

«Ragazzo ti conviene fermarti se non vuoi che chiami la questura!»

Indietreggio, e il figlio di papà si rialza barcollando, sistemandosi il suo Monclair:

«Vede signore, questa è la razza di animali che riceviamo in Italia! Questi criminali devono essere rinchiusi in un lager, non possono..»

«Taci, a te non ho chiesto nulla. Ragazzo, dimmi immediatamente cos'è successo. Se non rispondi, non posso far altro che chiamare la polizia.»

Abbasso lo sguardo e non rispondo, perchè non capirebbe, nessuno potrebbe capire.

Qui nessuno capisce quanto fa male essere feriti nel proprio orgoglio, quando si sente offendere in questo modo la propria patria, la nostra stessa dignità... come se quello che ho vissuto, che abbiamo provato, non fosse abbastanza.

Il signore mi fa cenno con il capo di seguirlo, ed io mi incammino nella sua direzione senza opporre resistenza: immagino già le conseguenze della bravata che ho fatto, come una multa da pagare, denunce, di nuovo tribunali e ancora avvocati... All'improvviso, una voce alle mie spalle interrompe questi pensieri:

«Scusate se mi intrometto, ma lui è stato insultato prima di reagire così.»

Non riesco a credere a ciò che sto udendo, perciò posso soltanto credere ai miei occhi: mi volto, ed è la ragazza dal giubbotto rosso che sta parlando.

---

<sup>6</sup> «Mamma, dove sei?»

«Non sto giustificando il suo gesto, ma è stato provocato. È stato offeso per le sue origini, intenzionalmente..»

«Confermi ciò che dice?» mi chiede il controllore, e con un goffo movimento di capo, gli do conferma.

«Se è così, e non lo metto in dubbio conoscendo il moccioso che hai picchiato...Colussi...» con un'occhiata molto severa e fulminea guarda quel ragazzino «prendo nota delle tue generalità e per oggi possiamo chiuderla qui. Ti conviene fare in modo che non accada più una cosa simile, altrimenti l'arresto non te lo toglie nessuno.»

Sono scioccato, perchè non so cosa rispondere..

«Hei, ti è chiaro!?»

«S-sì.. grazie.. » sono in imbarazzo, e le parole riesco a stento a sussurrarle.

Si aprono le porte del vagone, con fermata Udine, e vengo travolto dalla calca che deve scendere: cerco di trovare quella ragazza, cerco il rosso tra la folla, scendo addirittura dal treno facendomi spazio pur di individuarla, ma vedo solo macchie scure e anonime, quel rosso acceso di unicità è scomparso.

Si susseguono i giorni, ma di lei non c'è più traccia: salgo in treno ogni mattina e dopo le lezioni con la trepidante ansia di incontrarla ancora, corro al "nostro" sedile, ma lei non c'è.

Era la prima volta, dopo tanto tempo che qualcuno prendeva le mie difese...

«Signori giurati,» tuona l'avvocato, «siamo di fronte ad una scelta a mio parere di semplice risoluzione, se vogliamo pensare con i nostri animi e con i nostri sentimenti: il signor Dolović, rispettivamente vedovo della signora Dolović e padre di Ivan e Stjepan Dolović, non può esercitare la patria potestà, in quanto è stato accertata la sua condizione di alcolista e definito così incapace. Dunque, cos'è meglio per questi ragazzi, per un bambino di undici anni e il suo fratello di sei? Spendere la propria infanzia divisi, in balia delle famiglie affidatarie? Dobbiamo forse espellerli dal nostro Paese per farli vivere in un orfanotrofio a Sarajevo? Oppure, lasciare che vivano con la zia materna qui in Italia?

Si è soliti pensare: quale enorme prezzo si deve sostenere quando si è costretti a lasciare il proprio Paese natio? Eppure, io vorrei concentrare l'attenzione sull'altro aspetto conseguente a quest'ardua scelta: quali benefici si possono vivere altrove? Con i diritti garantiti di ogni persona, individuo che sia, che non saranno mai violati, con la serenità di una vita dignitosa, che non è minata dal pericolo di una guerra civile, che non deve temere la fame, che non deve temere persecuzioni..»

È il 22 dicembre 2004, ultimo giorno di lezione prima delle vacanze natalizie: ottimo periodo per stare a casa per chi una famiglia l'ha vista disgregarsi sotto i propri occhi.

Solito posto, nella solita carrozza del solito treno.

Ma oggi, è lì seduta di nuovo, che guarda fuori dal finestrino, e con il palmo della mano sostiene il suo mento: è bellissima, per la seconda volta provo questo enorme calore nella mia anima, solo guardandola.

«Ciao!» mi dice.

«Hei...»

«Avrei voluto presentarmi un mese fa quando ci siamo visti, ma sono dovuta correre a scuola... mi chiamo Giorgia. Tu sei?»

«S-Stjepan...»

«Da dove vieni?»

«Vivo ormai a Cividale da 8 anni, sono arrivato qui da mia zia con mio fratello. Sono però originario della Bosnia-Herzegovina, Jajce... non so se...»

«Si si si! Ci sono stata, è meravigliosa! Le cascate sono enormi, dicono che ci scorrono minimo..»

Mamma mia quanto parla, è come una cascata indomabile, e il suo sorriso è brillante come il sole che sbucca da dietro le nuvole durante una giornata invernale, che dopo un'intera giornata rigida di freddo ti riscalda il viso... come un morbidissimo bacio sulla guancia... Bellissima.

«Ma mi stai ascoltando?»

«S-Sì... assolutamente.»

«Certo che sei taciturno. C'è qualcosa che non va?»

«Diciamo che questo periodo vicino al Natale non mi rende molto euforico...»

«Come mai? Se posso, ovviamente.»

«Non ho una famiglia presente, quindi le vacanze per me sono solo motivo di pigrizia e per posticipare la sveglia alla mattina...»

«Capisco... ne avrai passate tante... mi riferisco sai... alla guerra che c'è giù.»

Sono ferite che non si sono mai rimarginate nel mio cuore, eppure... sento che questa ragazza è diversa dalle altre, con lei sento di non essere sottoattacco, ma protetto e sostenuto. Strana come sensazione, dato che non la conosco nemmeno! Sento però... c'è qualcosa in lei di differente... «Sì, ed è appena iniziata, per modo di dire. Mi chiedo Giorgia, come mai mi hai difeso quel giorno in treno? Non so se ricordi...»

«Certo che ricordo. Perché ciò che ti è stato detto sono state le tipiche affermazioni ignoranti ed irrispettose di chi non soltanto non conosce il passato degli altri e parla a sproposito, ma di chi soprattutto lo giudica. Ognuno di noi ogni giorno combatte una battaglia interiore, e non possiamo immaginare ciò che una persona ha dovuto sopportare, vedere, sentire sulla propria pelle... perciò l'empatia, anche di fronte alla maleducazione e magari all'apparente rudità di una persona, è il comportamento più rispettoso ed umano che ci possa essere.»

**Irene Quaiattini**

**Classe 5^C Operatori Socio-Sanitari**